

Aspetto biblico: Vocazione dei profeti

Mgr. Székely János, Esztergom

Saluto di cuore tutti i partecipanti al convegno sulla pastorale delle vocazioni in Europa qui in Esztergom, nella casa sant' Adalberto. Permettetemi di dire alcune cose su questo luogo, sul '*genius loci*', che potrà forse ispirare anche il vostro convegno.

Esztergom é il primo capitale di Ungheria (da 972 fino a 1242). Qui é nato Santo Stefano (verso l'anno 970), nostro primo 're apostolico' (cosí viene chiamato dalla nostra tradizione), da qui lui ha svolto la sua grande missione di trasmettere il vangelo al popolo ungherese. Suo padre, il principe Géza, conosceva già il cristianesimo, ma volle invitare missionari (da Passau) piuttosto per ragioni politiche (972). Con santo Stefano avvenne una svolta decisiva nella storia del nostro paese. Da giovane egli incontró un santo: sant'Adalberto. Adalberto (Voitech) fuggiva da Praga, sua sede vescovile, e trovó una accoglienza nella corte del principe Géza, qui in Esztergom (994-995). Adalberto aveva udito notizie sull'arrivo dei missionari in Ungheria, sull'apertura della famiglia di Géza al Vangelo di Cristo, e cosí voleva dare una spinta al cristianesimo nascente del nostro polpolo. Adalberto esercitó un'influenza decisiva, indimenticabile su santo Stefano. Il vescovo erudito, con una visione ampia e con un cuore ardente ha fatto nascere anche in santo Stefano la fiamma della santità. Stefano, come re, ogni mattina partecipava all'eucaristia – ciò che non era consueto neanche nelle corti reali nei paesi cristiani ormai da tempo. Divenne un vero apostolo del suo paese. Adalberto trasmise la fiamma del cristianesimo attraverso il suo esempio. Vieni e vedi – é il titolo di questo convegno. La vocazione si trasmette con la vocazione vissuta autenticamente. Il prete, che vive la sua vocazione in modo attraente, é il migliore agente della pastorale delle vocazioni.

Possa aiutare l'esempio di Adalberto e di Santo Stefano, il '*genius loci*', il convegno nelle sue riflessioni! Vi auguro un proficuo soggiorno in questa casa, che era un tempo (1865-1953) seminario (con 150-200 seminaristi, in tre lingue: tedesco, slovacco e ungherese!); Benvenuti a tutti qui in Esztergom, nella culla del cristianesimo di Ungheria, nella casa di sant' Adalberto!

In questa conferenza vorrei parlare principalmente sulla *vocazione dei profeti*, e trarre da qui alcune conseguenze per la pastorale delle vocazioni.

Profeti esistevano non solo in Israele antico, ma anche *nel Vicino Oriente*, in Egitto, in Mesopotamia (Mari), Siria (Ebla), Fenicia (Ugarit), in Asia Minore (per esempio dagli ittiti). La parola 'profeta' in accadico (nabu, anabiatu) é identico col nome biblico (nabi). Spesso anche il messaggio trasmesso da un profeta 'pagano' é molto simile ai messaggi dei profeti biblici. Un profeta arameo – ad esempio – comunicó questo messaggio al suo re durante un

assedio della sua città (Hamath): „Cosí ti parla Baal Shammain (il Signore dei Cieli): Non aver paura! Io ti ho fatto re! Saró con te, e ti libereró!” Come se udissimo un oracolo biblico.

Il primo personaggio biblico menzionato anche in fonti estrabiblici é pure un profeta pagano: Bileam, figlio di Beor. Sulla parete del santuario di Deir 'Alla é stata conservata una iscrizione, che contiene un suo oracolo, che si comincia cosí: 'Parole di Bileam, figlio di Beor, uomo che vede i Potenti...'

I profeti mesopotamici spesso vennero chiamati anche 'quelli, che rispondono', perché davano risposte a domande poste generalmente dai re. Altri profeti vennero chiamati 'estatici' (mahhu), perché ottenevano il divino messaggio attraverso stati estatici. Come metodi, o mezzi per giungere questo stato estatico ritenevano adatti i tagli del corpo, la musica, ma anche la birra. Generalmente i profeti mesopotamici chiedevano un salario per i messaggi divini, che trasmettevano. Spesso dovevano confermare l'autenticità del messaggio e della loro missione con segni ulteriori (come fili dei loro capelli, una frange dal loro vestito, con i quali i sacerdoti del re facevano alcune pratiche, per accertare, se la persona, dal quale provengono, sia veramente un uomo di Dio, o meno). Gli oracoli dei profeti mesopotamici erano classificati non secondo i loro nomi (come nella Bibbia: libro di Isaia), ma secondo i nomi delle divinità (oracoli del dio Sin, Shamash, Marduk, etc.). Il messaggio trasmesso da un profeta doveva essere confermato con altri segni (il volo degli uccelli, fegato di un animale). Il profeta del Vicino Oriente antico era *un medium*, un mezzo (fra molti altri), attraverso il quale si poteva ottenere un messaggio divino.

Ma la differenza piú vistosa tra profeti biblici e profeti pagani sta nel fatto, che nessuno dei profeti pagani non racconta la sua *vocazione*. Nelle letteratura conservataci sui profeti orientali antichi, non ci é rimasto neanche un unico racconto di vocazione! Perché? Perché questi profeti orientali non hanno sperimentato quell'incontro travolgente, sul quale i profeti biblici ci rendono testimonianza. Non hanno incontrato il Dio vivente, che tocca il cuore, che chiama.

Nella Bibbia vediamo una panoramica ben diversa da quello orientale, accennato sopra. Quando Dio chiama qualcuno, non vuole ottenere qualcosa da lui, ma *vuole lui stesso*. Non lo vuole 'usare' da mezzo, ma lo chiama ad essere suo alleato, suo amico. Quando Dio chiama Abramo, non gli affida ancora nessun messaggio. Abramo non sa neanche, dove deve andare! Al centro della chiamata di Dio non sta il messaggio, il compito, ma la persona. Dio vuole prima di tutto lui stesso, „lo scelse, come suo amico” .

Geremia, quando racconta la sua vocazione, comincia cosí: „Ed avvenne, che la parola del SIGNORE venne da me” (Ger 1,4). La traduzione in genere perde la forza di questa frase: 'Cosí mi parló il SIGNORE'. In ebraico la parola 'verbo' significa anche: 'avvenimento', 'cosa', 'fatto'. Il verbo viene concepito dall'uomo biblico come una realtà, una cosa, un avvenimento. Come se Geremia

dicesse: Mi é successo, che la PAROLA del SIGNORE venne da me, entró nella mia camera, e tutto bruciava, tutto travolgeva, non potevo resistere.

Poi Geremia cita le parole di Dio: „Prima che tu nascessi, io ti ho conosciuto, ti ho consacrato...” (Ger 1,5) Conoscere nella mentalitá orientale non significa puramente una conoscenza intellettuale, astratta, ma piuttosto una conoscenza esistenziale. Con la stessa parola la Bibbia esprime il rapporto di amore fra uomo e donna: Adamo conobbe Eva, sua moglie, ed ella concepí” (Gn 4,1). Geremia rende testimonianza di una conoscenza della stessa profonditá. Ti ho conosciuto, ti ho amato, ti ho sigillato, ti ho fatto mio prima, che tu nascessi. La tua vita é stata sigillata dal mio amore, dalla mia chiamata sin dal primo momento della tua esistenza.

Non é qualche cosa, che Dio vuole da noi, ma vuole noi stessi. Questa esigenza di totalitá della chiamata di Dio é presente dalle prime pagine della Bibbia. La chiamata ad una dedica totale di noi stessi (secondo i cosiddetti consigli evangelici: castitá, povertá, obbedienza) é presente giá nell’Antico Testamento. Ció sorprende, perché nella mentalitá giudaica il matrimonio é un precetto di Dio, la ricchezza é un dono di Dio. Gli ebrei considerano le parole bibliche: „Siate fecondi e moltiplicatevi” (Gn 1,28) come un precetto dato a tutti gli uomini. Un rabbino del secondo secolo d. Cr. (*ben Azzai*) non si sposó. Era accusato da molti. Gli dissero: ’Tu non compi il precetto! Fai diminuire l’immagine di Dio sulla terra!’ Il rabbino rispose: ’Tutta la mia anima pende su Dio. Non ho tempo per sposarmi. Il mondo sia sostenuto da altri!’ Uno percepisce da questo breve dialogo, che l’idea di un dono totale di sé a Dio, il rinnego del matrimonio, delle ricchezze é alieno, sconosciuto dalla mentalitá giudaica.

Tanto piú ci sorprende, che il dono totale di sé (l’ideale dei consigli evangelici) appare giá nell’Antico Testamento. La Bibbia menzina brevemente, che Mosé, dopo aver visto Dio faccia a faccia, si spostó in una tenda da sé. I rabbini aggiungono qui alcuni commenti, e fanno capire, che Mosé, dopo aver sperimentato quell’intimitá indicibile con il SIGNORE, lasció la tenda di sua moglie, e visse da solo. La Bibbia non dice se Elia abbia avuto moglie e figli, o non. I rabbini ne deducono, che Elia non aveva famiglia, era totalmente preso in possesso dalla sua chiamata profetica. Credo, che sia una cosa sorprendente: Le due figure massime dell’Antico Testamento, Mosé ed Elia, i simboli della legge e dei profeti, sono venerati dalla tradizione giudaica come uomini presi totalmente in possesso da Dio, come uomini sulla via dei consigli evangelici!

Ezechiele era sposato, ma Dio ha tolto sua moglie: ’Figlio d’uomo, ti tolgo la megaviglia dei tuoi occhi. Non piangere, non fare lutto!’ (Ez 24,16) Essere profeta non é una occupazione del tempo libero. Dio entra nella vita privata del suo chiamato, e travolge tutto.

Dio ordinó a Geremia: ’Non ti prendere una moglie!’ (Ger 16,14) Geremia a volte sente anche il peso della sua vocazione: ’Sotto il peso della tua mano pesante sedetti solo’ (Ger 15,17). A volte si ribella contro Dio: ’Mi hai

sedotto, SIGNORE, ed io mi sono lasciato sedurre!’ (Ger 20,7) Il verbo usato qui dal profeta é preso dal vocabolario dell’amore. Significa il processo, come l’uomo corteggia, attira a se, seduce la sua amante. Come se Geremia dicesse: ’Mi hai amato, mi hai attirato a te, ed io non potevo resistere’. Spesso si pensa, che sono i forti, che diventano preti o religiosi, però forse anche il contrario é vero: i deboli, coloro, che sanno resistere alla chiamata di amore di Dio, che non riescono scuotere le spalle e dimenticare tutto, loro diventeranno i chiamati del Signore, gli amici di Dio.

Questa chiamata totalizzante di Dio, questa risposta esistenziale a tale chiamata si realizzano in modo insuperabile in Cristo, sacerdote. Dio, che si dona totalmente, in persona all’uomo, e l’uomo, che si dona in risposta totalmente al Padre. Cosí Cristo diventa ponti-fex, ponte tra cielo e terra, nella sua stessa persona. Per questo la lettera agli ebrei, che tratta sul sacerdozio di Cristo, comincia il suo discorso parlando sui due nomi di Cristo: egli é ’Figlio’, ed egli é ’fratello’ (Ebr 1,4-5; 2,12.17). É uno col Padre, ed é uno con noi. Cosí può collegare nella sua persona cielo e terra.

Cristo é *profeta* non tanto parlando, ma nella sua stessa persona. Egli é il messaggio, il Verbo. La sua piú grande predica, egli l’ha predicata sulla croce, l’aveva iscritta nella storia col suo sangue. Il prete non compie tanto il suo compito profetico parlando, ma soprattutto col suo essere. La sua vita donata a Dio cerca di annunciare, che la creatura appartiene al Creatore.

Cristo non é stato *pastore* tanto raccogliendo e organizzando la sua Chiesa, ma prima di tutto nel suo essere. Ha dato il suo corpo, é cosí ci ha fatto suo corpo, cioè Chiesa. Ha demolito il muro separatorio nel suo corpo, e ha fatto dei due un solo popolo (Ef 2,14). Cosí anche il prete non diventa pastore principalmente organizzando la sua parrocchia da manager, ma soprattutto attraverso il suo essere. Non essendo di nessuno, può essere di tutti e per tutti. Può diventare il misterioso cuore e centro di quella famiglia – non carnale – di Cristo. Si compiono in lui pure le parole di Cristo: ’Colui, che compie le parole di mio Padre, é per me madre, fratello e sorella’.

Cristo non é divenuto *sacerdote* offrendo sacrifici, ma offrendo se stesso. Il prete pure compie il suo servizio di santificare prima di tutto offrendo se stesso. Sant’agostino dice, che quando il sacerdote pronuncia le parole: ’Questo é il mio corpo dato per voi’, ciò diventa vero anche per lui stesso. Anche la sua vita é una vita donata, pane spezzato. La Chiesa cattolica insegna da sempre, che Eucharistia non può esistere senza il sacramento dell’ordine. L’Eucaristia non é un sacramento a buon prezzo. Perché ci sia l’Eucaristia, ci vuole un uomo. Ci vuole qualcuno, che si associa al sacrificio di Cristo con la sua autodedizione. Perché Cristo possa essere presente realmente nella storia, ci vogliono uomini reali, che si immettono nel suo mistero pasquale.

Con Cristo, prima che nascesse il primo ordine religioso, prima che un concilio emanasse le sue regole sul celibato, l’ideale della vita secondo i consigli evangelici nasce automaticamente. Già prima della nascita del Messia, molti

della comunità di Qumran si dedicano totalmente all'attesa di Lui. Così vive il Battista, e così la Vergine Maria. E poi molti dei discepoli: Giovanni, Paolo, Luca e tanti altri. I cristiani scrivono un libro prima sulla verginità (Methodos Olympicos), che sul matrimonio. Cristo a voluto mettere fuoco sulla terra, e quel fuoco cominciò bruciare ben presto.

Spesso uno si chiede: Perché Dio vuole dal suo chiamato tutto? Perché chiede da lui un dono totale di sé, la sua esistenza più personale?

Alcuni rispondono, che così il chiamato diventa *segno*. Segno di quel mondo futuro, dove non prendono mogli e non si sposano. È vero. Colui, che è toccato dall'Eterno, verrà segato da quell'incontro, diventerà in questo mondo che passa segno dell'Eterno. Ma non è questa funzione di segno, non è per diventare una freccia che mostra verso il cielo, non è per questo che uno dona la sua più personale esistenza.

Altri dicono, che il motivo della totale auto-donazione è il *servizio*. Donandosi totalmente uno diventa libero al servizio di altri. È vero. La storia ne è testimone. Da questa autodonazione è nata tanta generosità nel servizio, nelle missioni, in scuole, in ospedali. Però uno non dona la sua più personale esistenza per il semplice scopo di aver più tempo e più energie per la sua parrocchia, per far funzionare qualche istituzione. E anche se il suo servizio sarà impedito a causa di malattie, di età, di persecuzioni, il dono della sua vita non perderà il suo senso.

La ragione della nostra autodonazione è più profonda, più fondamentale. Dio ci dona non qualche cosa, ma ci dona se stesso (in Cristo, sulla croce, nell'Eucaristia). Al Dio che dona se stesso, il chiamato crede di non poter dare meno di se stesso. Alla follia della croce rispondiamo con la follia della verginità. È un mistero di amore. Di un amore, che non si spiega con ragionamenti del tutto logici.

Ed ora veniamo alle conseguenze per l'oggi. Il papa Giovanni Paolo II. spesso diceva, che la carenza dei sacerdoti è solo un sintomo. È il sintomo della carenza di fede. Diceva anche, che non è buono curare il sintomo, ma sarebbe necessario di curare la malattia. È meglio per la Chiesa nel mondo occidentale di sopportare, soffrire il problema della carenza di sacerdoti, e riflettere, che qualche cosa non funziona nella nostra chiesa, che dovremmo convertirci e credere di nuovo.

Che cosa significa questa carenza di fede? Molti cristiani non credono più con convinzione nella divinità di Cristo, nella presenza eucaristica, nel fatto, che Dio veramente dona se stesso a noi. In alcune assemblee liturgiche si sente anche questo vacillare della fede. In un ambiente così sarà assurdo, inspiegabile, perché un giovane potrebbe, dovrebbe dare se stesso totalmente a Cristo e alla sua Chiesa.

Uno delle vie di uscita dalla crisi vocazionale nel mondo occidentale è la conversione, il ritrovamento della nostra fede. È la testimonianza autentica con parole e ragionamenti convincenti, e con una vita che irradia luce.

Santo Tommaso d'Aquino scrive, che i consigli evangelici sono inseparabili tra loro. Lo stesso Cristo, che dice, 'colui, che ama piú suo padre o madre, sua moglie o figli, non é degno a me', lo stesso Cristo afferma, che 'non portate con voi né argento né oro', e dice, che se uno vuole essere il primo, sia servo di tutti'. Un'altra via di uscita dall'attuale crisi delle vocazioni é, a mio parere, la riscoperta degli altri due consigli evangelici, della povertá e dell'obbedienza. Un prete, che vive una vita comoda nella sua casa parrocchiale piena di ricchezze, che di estate parte in vacanze in regioni esotiche, il celibato di un tale prete sará incomprensibile, e certamente non sará attraente. Molti giornalisti, fra cui anche atei, hanno intervistato la beata madre Teresa di Calcutta, ma nessuno di essi diceva, che ella avrebbe fatto meglio di sposarsi. La sua vita donata totalmente fu un segno comprensibile brillante a tutti. La riscoperta della povertá, del servizio semplice e umile sarebbe una altra via di uscita dalla crisi attuale.

Il sacerdote é sacerdote prima di tutto nel suo essere. Sacerdoti autentici, come sant'Adalberto sono i migliori pastori di vocazioni, infiammatori di molti giovani, che cercano la vera vita in pienezza.